



Liceo Scientifico Statale "Leonardo da Vinci" Maglie

Via Giovanni Gentile,4 - 73024 Maglie (Le) Codice Meccanografico: LEPS050005

sito web: www.liceodavincimaglie.edu.it e-mail: leps050005@istruzione.it leps050005@pec.istruzione.it

Tabacchina!



Autori

Alessandro Alicino, Dominique Biasco, Simone Bolognino, Caterina Bono, Aurora Calò Rossetti, Mario Castrignanò, Maria Giulia Chiurazzi, Fabio Ciriondola, Serena Costantini, Anastasia Cozza, Clizia Giuffrè, Angelica Guida, Giuliana Iurlaro, Elena La Padula, Cesare Murciano, Federica Nuzzo, Emanuele Palma, Maria Vittoria Pasca, Giacomo Saracino, Gloria Solombrino, Arianna Stamer, Giulia Urso (Classe II B, Liceo Scientifico, indirizzo tradizionale)

Docenti

Prof.ssa Gabriella Russo (Italiano e Latino, Docente referente)
Prof.ssa Sara De Lorenzis (Geostoria)

Nota metodologica

di Gabriella Russo

SCUOLA

Liceo Scientifico “Leonardo da Vinci”, via G. Gentile – 73024 Maglie (Lecce)

Codice Meccanografico: LEPS050005

STUDENTI

Classe II B dell’indirizzo tradizionale del Liceo: Alessandro Alicino, Dominique Biasco, Simone Bolognino, Caterina Bono, Aurora Calò Rossetti, Mario Castrignanò, Maria Giulia Chiurazzi, Fabio Ciriondola, Serena Costantini, Anastasia Cozza, Clizia Giuffrè, Angelica Guida, Giuliana Iurlaro, Elena La Padula, Cesare Murciano, Federica Nuzzo, Emanuele Palma, Maria Vittoria Pasca, Giacomo Saracino, Gloria Solombrino, Arianna Stamer, Giulia Urso.

DOCENTI

Prof.ssa Gabriella Russo (Italiano e Latino), Docente referente

Sara De Lorenzis (Geostoria)

RESOCONTO

La proposta di partecipazione al concorso da parte delle docenti ha trovato un’iniziale tiepida adesione da parte della scolarasca, sostituita da un atteggiamento sempre più appassionato man mano che si procedeva nel reperimento dei materiali bibliografici, cinematografici e documentali in genere. Gli studenti non pensavano inizialmente di poter essere tanto attratti dalla possibilità di conoscere eventi relativamente recenti (l’anno di riferimento è il 1960) della storia locale (nel cuore della Grecia salentina) che, pure, hanno avuto una certa risonanza anche a livello nazionale. La prima fase del progetto, avviata appena dopo il rientro dalle festività natalizie, ha previsto innanzitutto la proiezione di un docufilm sul tragico evento, della durata di 49’ 23”, dal titolo “ArseVite”, del 2019, di C. Manno e A. Giammaruco. La proposta del documentario, che ricostruisce i fatti attraverso attori e testimoni reali della vicenda, ha sciolto negli allievi ogni riserva: potere delle immagini! A ciò è seguita la fase di ricerca e selezione dei documenti utili alla fruibilità e alla ricchezza dei dati narrativi, secondo un principio di divisione del lavoro che consentisse agli studenti di scambiarsi le informazioni all’interno dei gruppi di lavoro previsti nelle ore curricolari delle discipline delle docenti coinvolte. Tutto questo materiale è diventato poi, attraverso la guida delle docenti, il racconto storico da inviare al Concorso. Il laboratorio di scrittura, nonostante le oggettive difficoltà della DDI che regolarmente ha riguardato, seppur per brevi periodi, a turno quasi tutti gli studenti, è stato un’occasione per la classe di approfondimento delle relazioni amicali, solo sfiorate nel precedente anno scolastico. Anche fosse solo per questo tipo di ricaduta, l’esperienza sarebbe da considerare valida in sé.

BIBLIOGRAFIA

Fiore Tommaso, *Un popolo di formiche*, Laterza, Bari, 1954.

Mafai Miriam, *Bruciate vive sulla via del tabacco* in *Vie Nuove*, n.28, anno XV, 9 luglio 1960.

Barbagallo Francesco, *Mezzogiorno e questione meridionale: 1860-1980*, Guida, Napoli 1980.

Corvaglia Ennio, *Tabacco e corporativismo di Stato. Il caso dei levantini fra le due guerre*, Milella, Lecce, 1983.

Nava Paola (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*. Atti del Convegno internazionale di studi sul lavoro delle donne nell'Italia contemporanea, Rosenberg & Sellier, Torino, 1992.

AA.VV., *Fiscoli e muscoli. Archeologia industriale nel Salento leccese*, Capone, Cavallino (Le), 1998.

Mastrolia Franco Antonio, *La coltivazione e la lavorazione del tabacco in Terra d'Otranto tra Otto e Novecento*, in *Proposte e Ricerche*, n.61, 2008.

Bianchi Ornella, *L'impresa agro industriale. Un'economia urbana e rurale tra il XIX e il XX secolo*, Dedalo, Bari 2000.

Colazzo Salvatore (a cura di), *E fattore jeu me ne vau. Tabacco e tabacchine nel Salento contadino. Canti di lavoro*, Amaltea, Castrignano dei Greci, 2005.

De Francesco Giovanni, *Le operaie tabacchine di Tiggiano e lo sciopero generale del 1961*, Grafiche Giorgiani, Castiglione d'Otranto (Le) 2005.

De Santis Gianni, Filieri Giorgio V., Imbriani Eugenio, *La storia costruita. Storia di tabacchine grike a Sternatia nel dopoguerra*, Kurumuny, Calimera (Le), 2009.

Del Prete Rossella (a cura di), *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Franco Angeli, Milano 2012.

Del Prete Rossella (a cura di), *Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, Crace, Terni, 2011.

Maria Concetta Cappello, *Nel dominio del tabacco*, Edizioni Kurumuny, 2019.

Panareo Caterina, *Dai campi e dalle officine*, Tipografia Eraclea, 2021.

FILMOGRAFIA

Documentario *ArseVite* di Christian Manno e Alberto Giammaruco, produzione Kurumuny, 2019.

L'immagine del frontespizio è tratta dalla copertina del libro di Maria Concetta Cappello, *Nel dominio del tabacco*, Edizioni Kurumuny, 2019, e proviene dall'Archivio del Monopolio di Stato.

Dicono alcuni che finirà nel fuoco il mondo...

da "Fuoco e ghiaccio" di R. Frost

TABACCHINA!

Questa mattina la colazione sa di buono: la *friseddha stumpata* su cui versare il latte bollente rimanda un profumo di grano che nemmeno al forno è così forte. Me la gusto con calma.

È giorno di festa oggi, 13 di giugno, e Sant'Antonio da Padova, pur non essendo il patrono di Calimera nostra, è veneratissimo da noi e in tutta la provincia di Lecce. Ho lavato i capelli, mi son vestita con cura, con l'abito buono e le scarpe della festa per andare a Messa.

Nel cielo si leveranno, già in mattinata, i primi *lampiuni*, grandi lanterne colorate di fogli di carta velina tenuti sapientemente insieme da una gabbia di fili di ferro e cannette dai fossati dei dintorni, incollati poi con la colla di farina. Da noi, questa, è una tradizione che unisce grandi e bambini: i bambini si sentono grandi e i grandi ridiventano bambini nella preparazione di queste lampade, a chi più belle le fa. In verità sono destinate *proprio proprio* alla festa di San Luigi. Ma oggi è come un giro di prova dedicato all'altro, il Santo del fuoco e della luce. Tra santi, si sa, non ci si offende.

La mamma è già uscita per tempo con comare Angiolina. Devo sbrigarmi: afferro al volo messalino e velo per la testa. Don Pasquale è sempre puntuale sull'altare e, se arrivi in chiesa a funzione iniziata, ti guarda storto, quasi come quando l'orlo della tua gonna mostra le ginocchia più del dovuto, come la moda all'ultimo grido vuole. Mi è sempre piaciuto andare a messa ma cominciano a pesarmi gli sguardi, i bisbigli a me talvolta rivolti. Mi pesano più dei *chiuppi* ben legati di tabacco. Non ci vuole un'immaginazione potente per leggere il significato di quelle allusioni: mi vengono destinate perché rimasta nubile, perché non mi sono mai preoccupata di acchiappare il primo venuto per farmi sposare e, quindi, mantenere. Posso farlo da me, anche se questo significa lavorare duramente.

Sto per uscire quando, dall'uscio semiaperto, entra, trafelata, la Lina. È contrariata. Si vede.

«Sentisti? Anche oggi ci tocca andare alla fabbrica. E subito!».

«*Comu, puru de Sant'Antoni?*». Porto le mani in faccia dallo sconcerto. Non che abbia qualcosa in particolare da festeggiare. Ma *li santi suntu li santi*.

«La *mescia* dice che non ci vorrà molto. Si può dire di no?» diciamo all'unisono, sorridendo. Ma il nostro è un sorriso amaro perché sappiamo che la maestra Assunta non ripescerebbe i nostri nomi per la prossima stagione se oggi osiamo rifiutarci. Funziona così per noi, purtroppo: non hai scelta se sei una tabacchina e campi di quello. E per me che sono sola e senza un marito, con due genitori ormai anziani a mio carico, non può esistere il rifiuto. Come non esiste per Lina, che il mese prossimo si sposa. E sposarsi costa.

Chiudo in fretta le persiane di casa e raggiungo la Lina che trotta già davanti a me. «Sai chi siamo? Quante siamo?» chiedo.

«Non di preciso; so che Biagia ha detto di no: lei può, con la bottega di alimentari che ha aperto da poco suo marito. Poco danno se non la richiamano. E vai a darle torto: *picca pane e picca paternosci*. Quanto a noi, saremo forse una decina in tutto. Basta e avanza, pare».

«Per fare cosa?».

«Non lo so, ma sarà un'emergenza se ci chiamano in un giorno di festa...».

«Sì, l'emergenza dei soldi di don Oronzo e di quello che si prende il Monopolio, la gallina dalle uova d'oro. Che poi! Vorrei vedere 'stu Monopolio. Me lo immagino quasi come 'nu cristianu ma non riesco a dargli una faccia».

«Io ci sono stata a Lecce, e l'ho visto - dice la Lina -. È un enorme edificio, dentro le mura della città antica».

«E non hai visto niente, allora! Quella è la fabbrica più vecchia. Quella nuova, costruita durante il Fascismo, è appena fuori dalla città. La Casa del Tabacco la chiamano: la pianta dell'edificio ha come tre lunghi bracci. Una grossa M, se la guardi dall'alto, la M di Mussolini».

«Pure 'stu regalo ci fecero!» commenta Lina scuotendo la testa.

Ho il respiro corto: pretendo di parlare e di correre contemporaneamente per raggiungere il lavoro. Ma è troppa la rabbia che ho in corpo. E non solo per questa mattina, inutilmente pregustata come giornata di festa.

È che dipendiamo dal concessionario – penso tra me e me – che risponde al padrone dei terreni e che esercita il suo potere sulla meschia e la meschia su noi per ottenere il massimo profitto. Siamo l'ultimo anello – debole anello – di una catena forte. Siamo donne per di più, un esercito di donne dalle braccia in cerca di lavoro. E se questo c'è, questo ci mangiamo. Andiamo anche noi "al tabacco", come gli uomini, accanto agli uomini, in campagna, dopo che sono stati fatti i semenzai e ottenute le piante. Chi se le scorda le levatacce per tutti i mesi estivi alle quattro, o prima ancora, di mattina, conciate come spaventapasseri, non più riconoscibili come femmine, per raccogliere le foglie mature di tabacco da deporre nelle *canisce*. Le mani, i vestiti, i capelli persino (se non li copriamo con fazzolettoni) si sporcano del nero coloso che la foglia rilascia. Hai voglia, allora, a strofinare le macchie con le pagliuzze al sapone di Marsiglia. Chi se le scorda le ore più calde del giorno trascorse sotto la *suppinna* a infilzare con la *cuceddha*, foglia dopo foglia, quello che si trasforma in filari da essiccare sui *taraletti* al sole; e preoccuparsi poi di proteggerli dall'umidità della notte sotto le 'mbracchiate di casa.

E poi la fabbrica: lì vogliono solo noi. Costiamo meno degli uomini e siamo più precise, restando veloci nella manifattura in tempi sempre più ridotti, abituate come siamo a trottare sempre, anche a casa. E, finita la stagione, l'attesa della chiamata per la stagione successiva; le uova, o direttamente la gallina, da portare alla meschia perché il concessionario sappia che il tuo lavoro rende.

E non tanto per le cinquemila lire della paga giornaliera (che sono tante rispetto alla paga di una contadina), quanto per gli assegni familiari che, per una cernitrice

come me, con genitori a carico, sono essenziali; e ancor più per i contributi della Previdenza, quando il concessionario “si ricorda” di versarteli: non sono certo scontati, come per chi lavora in questo settore ma direttamente alle dipendenze dello Stato. Fossero almeno servite tutte le manifestazioni di protesta che tuttora si fanno per riconoscere condizioni di lavoro più umane a cui tante donne avevano preso parte attiva con determinazione e coraggio, alcune di loro fino a perdere la vita.

Era forse per questo che la parola “tabacchina” sulla bocca della gente era diventata quasi un insulto? L’aveva sentita usare così, quasi come una offesa...

«*Nu stare mara, Lucia*» mi dice con affetto Lina, che mi ha visto scivolare cupa nel flusso dei miei pensieri.

«Vieni, – continua – prendiamo di qua per arrivare prima» reggendomi un braccio all’imbocco di un vicolo stretto e umido dove mi accorgo che mi sono sporcata la gonna con la sfarinatura della pietra leccese delle case, aggredita alla base dal salmastro.

«Tranquilla! – aggiunge, spazzolandomi la polvere da dosso – Non si vedrà niente». E sorride, come solo lei sa fare. È bella la Lina, un raggio di sole che illumina e scalda anche di notte. È amica di tutti. Chi può volerle male? In questi giorni, poi, è radiosa. Una scintilla di luce pura.

«Guarda! Per le strade ci sono soprattutto bambini».

È vero. Sciamano dietro alla banda del paese facendo schiamazzi e si perdono col naso per aria, dietro ai primi lampioni lanciati in cielo.

Finalmente arriviamo a destinazione. Troviamo anche Luigia.

«Sapete che dobbiamo solforare? Ci sono 150 kg di solfuro che ci aspettano». «Quanta fretta! Potevamo farlo nei giorni successivi. Il magazzino era già stato predisposto per questo: avevamo sigillato tutte e dodici le stanze del primo piano, comprese le finestre. Il tabacco non ammuffirà proprio oggi nelle casse dov’è stipato».

Saliamo intanto le scale che ci portano al piano superiore. Sul ballatoio c’è già il tecnico col suo aiutante che travasa il solfuro dal fusto grande nei più piccoli bidoni; sostituisce il chimico responsabile che, pare, abbia un impegno. In divisa d’ordinanza anche due carabinieri, uno dentro, l’altro fuori dall’edificio, che sovrintendono alle operazioni di solforazione. Uno di loro è forestiero, si è un po’ infatuato della Lina e continua a farle la corte, anche se lei ha occhi solo per il suo promesso sposo. Abbiamo indossato il camice da lavoro e posto sui capelli il fazzoletto. Oggi più che mai speriamo ci proteggano, più che dall’odore penetrante dello *Xanti-Yaca* (continua a farsi sentire anche dopo ore dall’uscita del magazzino) da quello ancora più sgradevole del solfuro che *manu maneddha* ci passiamo l’una l’altra nei piccoli bidoni, in una efficiente catena di lavoro per distribuirli, pieni, tra le casse di tabacco, preparate, in questi giorni, a riceverli da noi stesse. Tutte vogliamo andar via presto da qui. Davanti a noi c’è Lina che, senza staccare gli occhi dai bidoni, ignora quello che il carabiniere le dice a mezza voce. L’uomo ha un moto di dispetto

alla sua indifferenza e inaspettatamente si accende una sigaretta con uno zolfanello tirato fuori dalla scatoletta. È un attimo.

Una colonna di fuoco si sprigiona sul pianerottolo delle scale e isola tutte noi che siamo al di qua da essa rispetto al carabiniere che ha le scale come via di fuga.

E Lina urla – la sentiamo tutte distintamente: «*Na bruciate, ci cu rraggi! Se stia bona e bbessia l'ia sparare!*».

Il fuoco crea una barriera invalicabile. Ci metto poco a rendermi conto che è una torcia umana che brucia davanti a me e si propaga verso di noi. Brucia Lina, brucia Assunta la mescia, brucia Luigia che mi tocca il braccio che all'istante prende fuoco. Non vedo più nulla ma l'istinto mi guida verso le finestre, lontano dal cuore dell'incendio, consapevole che ogni mio gesto può salvarmi o dannarmi. Tasto le pareti per arrivarci a tentoni, come una cieca. È buio d'inferno e il fumo e la caligine, generati da un fuoco avido di vite, mi ricordano i racconti della maestra delle elementari sul viaggio di Dante nell'aldilà. Siamo dannate anche noi e le urla strazianti, che vogliono richiamare l'attenzione di chi è fuori, sono la prova disperata che non vogliamo morire. Ci aggrappiamo alle finestre, ci scortichiamo unghie e mani a sangue per strappare i fogli di giornale, così ben incollati da noi stesse giorni prima, e passiamo poi alla rete metallica che separa i vetri dalle inferriate che proteggono le finestre. Siamo in gabbia, come bestie, in preda a un terrore cieco. Non ci sono estintori qui dentro, non acqua da erogare, non maschere antigas; i nostri camici di cotone grezzo non respingono certo il fuoco, anzi.

Qualcuno da fuori si avvicina alla fabbrica: oltre alle nostre urla, il fumo nero e il puzzo che proviene dai locali ha richiamato l'attenzione dei passanti. Sento colpi di accetta contro le inferriate, non respiro più. Nel torpore che mi assale, una voce femminile intona, grave, uno dei canti delle tabacchine:

«*Apriti, tabacchine, ca stati chiuse, nu pocu d'aria 'ste caruse trase*» ma il tono è quello dei *moroloja*, i canti di morte della nostra tradizione grika. Mi lascio cadere alla base di una delle finestre, priva di sensi. Poi, afferrata da braccia forti, mi trovo fuori senza che me ne renda conto. Sono solo dolore. Ci trasportano verso la fontana ma la sensazione dell'acqua fresca sul mio corpo ustionato è violentissima. Lembi di pelle si staccano come fogli di carta. Scorre sangue al posto dell'acqua alla fontana. Vedo che i soccorritori mandano via i bambini. Dobbiamo avere tutte un aspetto spaventoso, personaggi da incubo. Altro che *Babau!*

Sono in un letto ora, a casa mia. Dicono che mi sono salvata, non come le mie cinque compagne morte quel giorno o nei giorni immediatamente successivi. Dall'ospedale di Lecce mi hanno trasportata a quello di Napoli, dove un centro attrezzato avrebbe dovuto curare i miei polmoni che hanno, anche ora che sono stata dimessa, fame d'aria. Sto sempre peggio.

Ho ricevuto, all'inizio, manifestazioni di solidarietà, qualcosa anche in denaro, dal Prefetto, uomo pietoso. L'INA di Lecce ha riconosciuto l'Assicurazione per le spese mediche necessarie alle cure. Ironia della sorte: ci hanno considerato operaie addette alla solforazione, anche se nessuna di noi era stata assunta con quel titolo e, dunque, non godeva di alcuna forma assicurativa. Bisognava morire per sentirci

definire operaie, come tante mie compagne rivendicavano nelle manifestazioni di protesta popolare! I sindacati, dopo che è stata fatta una “interpellanza” (la chiamano così) in Parlamento, tacciono. Tace la stampa, nonostante per noi si sia scomodata persino una giornalista famosa e impegnata come Miriam Mafai. Anche in paese, pare, non se ne parli più. Don Oronzo, il padrone, ha ripreso le sue attività alla fabbrica di tabacchi. È in corso un processo al Tribunale di Lecce per “appurare le responsabilità dell’evento” ma mi è giunta voce che, se dovesse durare troppo a lungo questa ricerca delle responsabilità, il “reato” (così chiamano la nostra mattanza) potrebbe “cadere in prescrizione”. Mi sono fatta esperta delle parole della Legge e della Giustizia. Ma che Giustizia è quella che non considera, di fatto, nessuno responsabile di quanto ci è accaduto?

A oggi non provo rancore o odio per nessuno in particolare, solo tanta amarezza, quella di essere vissuta in un tempo in cui condizioni di lavoro tristissime e prive di ogni garanzia impediscono che la mia mente abbia altri ricordi se non quella tragedia: ritorna ossessivamente nei miei pensieri e sfronda, come tremende forbici da pota, ogni altra memoria. Avrei preferito ricordarmi anche solo un ballo alla festa del paese.

Ecco, oggi è giusto un anno da quel maledetto 13 giugno 1960.

Dalla finestra della mia camera dove calano ormai le ombre vedo *lampiuni* accesi liberati in volo. Ne conto cinque. Penso istintivamente alle mie cinque compagne, vittime di quella che gli altri sempre più considerano una “tragica fatalità”. Ad ogni vita persa rivolgo un pensiero: a Lina, Luigia, Assunta, Luigina, Epifania. Le immagino salire su nel cielo, come lanterne che ardono per testimoniare che le loro vite hanno avuto un senso. Devono averlo avuto, mi dico. Non possono essere state *lu fiaccu* del tabacco, buttato via, come nella Geenna, dalla selezione delle spulardatrici come me che hanno il compito di recuperare persino il *frasame spriculatu*, da compattare poi in balle.

Ci sono vite belle come foglie grandi di tabacco, quelle che trovi tutte intere da spianare bene sulle ginocchia; altre, invece, condannate a bruciare prima del tempo. Sento le ombre calare anche su di me. Vedo l’ultimo, sesto lampione salire nel cielo.